

La Sicilia 26 Novembre 2011

Chiude il negozio e torna a casa ma trova il killer ad aspettarlo.

Mafia? Storie di vecchi conti da regolare? Oppure vicende strettamente personali? Sono tante, in questo momento, le chiavi di lettura dell'omicidio di «Saro Sucarru», al secolo Rosario Sciuto, il quarantottenne già affiliato al clan Mazzei rimasto vittima dell'agguato portato a compimento, giovedì sera, nell'androne del palazzo di viale Moncada 13, a Librino.

Sciuto, che si era separato dalla moglie e che aveva una nuova e ben più giovane compagna, stava rincasando dopo avere chiuso il proprio negozio di casalinghi in viale Castagnola 3, una bottega che si trova nello stesso stabile in cui l'uomo abitava con la «vecchia» famiglia. Una situazione rituale, che non deve avere costretto il killer (o i killer...) a fare follie per intercettare il proprio obiettivo designato: all'assassino, che magari avrà potuto usufruire della segnalazione di un complice («sta arrivando, preparati»), è bastato nascondersi sulla rampa di scale che si trova dietro il vano ascensore; quando «Saro Sucarru» è entrato nell'androne ed ha pigiato sul pulsante di chiamata, il sicario è sbucato con un revolver in mano e ha cominciato a sparare all'impazzata. Colpi che hanno raggiunto la vittima soprattutto alla schiena, quindi alla gola, ma stavolta, come tradizione mafiosa vuole, non c'è stato il colpo di grazia. Segno che chi ha ucciso ha pensato soprattutto a volatilizzarsi, ciò benché in un quartiere come Librino si può sempre contare su coperture e sulla legge non scritta dell'omertà.

A «cose fatte», perciò, è toccato ai carabinieri della locale compagnia e del comando provinciale (coordinati dal sostituto procuratore Lucio Setola) darsi da fare per i rilievi di rito e per cominciare a ricostruire le ultime ore di vita di Rosario Sciuto. I militari dell'Arma hanno cercato di comprendere se l'uomo aveva o aveva avuto degli appuntamenti con qualcuno, oppure, attraverso le testimonianze di chi gli stava vicino, se di recente si era infilato in qualche situazione spinosa.

Apparentemente, però, nella vita di «Saro Sucarru» tutto filava liscio come l'olio. O giù di lì. Dopo essere stato elemento attivo del clan di Santo Mazzei «u carcagnusu», infatti, Sciuto era finito a più riprese dietro le sbarre, coinvolto soprattutto nell'operazione «Traforo» (quasi 50 ordini di arresto). Condannato in Cassazione a due anni e nove mesi, tornato in libertà nel 2009, l'ucciso non aveva più fatto parlare di sé in ambito criminale. Anzi, lavorava serenamente a Librino, zona non frequentata dai «carcagnusi», al punto tale che in ambito investigativo qualcuno avrebbe pure ipotizzato una sua «uscita dal giro».

Ma si può davvero uscire dal giro? L'omicidio di giovedì sembra dire di no. Anche se ieri possibili amici e presunti nemici di Sciuto erano tranquillamente a spasso, come se non avessero nulla da temere. Come se questo assassinio fosse questione

ineluttabile, che nessuno poteva evitare e che non avrà conseguenze sugli equilibri criminali in città e a Librino. Sarà davvero così?

Concetto Mannisi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS